

La questione macedone

Dott. Rodolfo Bastianelli
Articolista di Ideazione



Quello macedone costituisce sicuramente uno dei problemi più complessi ed intricati dei Balcani. Situata in una posizione di notevole importanza strategica, la Macedonia fin dal XIX secolo è stata al centro delle rivendicazioni territoriali dei diversi Stati della regione, rivendicazioni che provocarono due conflitti tra il 1912 ed il 1913 e forti tensioni negli anni tra le due guerre mondiali. Con il crollo della Jugoslavia nel 1991, le dispute sorte in passato intorno alla Macedonia si sono riproposte sulla scena internazionale, ponendo più volte a rischio la stessa integrità territoriale del Paese. L'analisi che segue cercherà quindi di risalire alle origini della questione macedone, di comprendere le posizioni espresse dai Paesi coinvolti nella disputa – Albania, Serbia, Grecia e Bulgaria – e soprattutto di capire quali effetti hanno avuto sulla Macedonia e sugli equilibri politici e militari regionali le vicende del vicino Kosovo.

Alle origini del problema macedone

Con il termine “Macedonia” durante gli anni dell’occupazione turca nei Balcani si intendeva indicare non uno Stato od una particolare entità

politica, ma una regione storica i cui confini erano compresi tra il Mar Egeo a Sud, il Lago d’Ohrid a Ovest, il fiume Mesta a Est e la catena montuosa della Sar Planina a Nord. Conquistata dai turchi nel XIV Secolo, la Macedonia sotto il dominio ottomano non ebbe sorte diversa da quella delle altre province dell’impero nei Balcani dove, finché il governo centrale di Istanbul riuscì ad esercitare un effettivo controllo, le condizioni di vita della popolazione rimasero sostanzialmente accettabili, mentre con il declino dell’autorità ottomana il potere finì nelle mani degli amministratori locali i cui metodi erano spesso dispotici ed autoritari.

Il risveglio nazionale serbo e degli altri popoli balcanici agli inizi dell’Ottocento ebbe dei riflessi anche in Macedonia, che divenne l’oggetto delle rivendicazioni degli Stati vicini e delle mire espansioniste delle potenze dell’epoca, interessate alla regione per la sua importanza strategica ed economica. Se la Russia zarista mirava ad ottenere uno sbocco sul Mar Egeo come primo passo per assicurarsi il controllo degli stretti turchi, l’Austria intendeva far passare attraverso la regione una ferrovia per raggiungere Salonico ed estendere così la sua influenza in Medio-Oriente.

Alla luce di queste ambizioni, il governo russo favorì con il Trattato di Santo Stefano del 1878 seguito alla guerra russo-turca la nascita di una “Grande Bulgaria” i cui confini avrebbero dovuto includere tutta la Macedonia e garantire al nuovo Stato uno sbocco all’Adriatico ed al Mar Egeo, obiettivi che però non vennero raggiunti per le proteste delle altre Cancellerie europee, le quali con il successivo Trattato di Berlino ridussero sensibilmente le dimensioni della Bulgaria lasciando la Macedonia sotto il controllo ottomano.

Questo segnava l’inizio delle mire bulgare e l’avvio di una vasta campagna di penetrazione culturale condotta dai circoli nazionalisti di Sofia con l’obiettivo di dimostrare come la Macedonia fosse parte integrante della Bulgaria. Negli anni seguenti vennero così fondate numerose scuole bulgare, a cui seguì l’apertura di altri istituti da parte di Grecia, Serbia e Romania, interessate a rivendicare i loro diritti storici ed a tutelare i propri gruppi etnici di riferimento. Formata da un gran numero di nazionalità, l’esatta composizione etnica della Macedonia rimase tuttavia incerta per tutto il XIX Secolo, dato che i risultati dei censimenti effettuati erano spesso segnati da errori e manipolazioni. Inizialmente incentrata sull’attività delle istituzioni religiose e scolastiche, l’azione di propaganda assunse sul finire dell’Ottocento l’aspetto di una campagna terroristica condotta da gruppi armati spesso legati e finanziati dai governi dei Paesi confinanti che gettò nel caos l’intera Macedonia. A complicare il quadro si aggiunse la nascita della VMRO (*Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone*), un’organizzazione fondata a Resana nel 1893 con lo scopo di ottenere l’indipendenza della nazione macedone, ma che ben presto finì per dividersi tra quelli che aspiravano all’autodeterminazione e chi al contrario era favorevole all’unione con la Bulgaria. Con l’autorità del potere centrale ottomano limitata solo agli aspetti formali e l’intera regione sconvolta da violenze ed insurrezioni, le potenze europee decisero di intervenire per riorganizzare l’amministrazione civile e chiedere al Sultano il varo di una serie di riforme politiche.

Con il “programma di Mürzsteg” del 1905, il territorio macedone venne diviso in cinque settori affidati ognuno al controllo di un Paese – tra i quali figurava anche l’Italia – incaricati di riorga-

nizzare le forze di polizia e garantire la sicurezza. Né l’azione internazionale né il breve periodo di governo riformista dei “Giovani Turchi” riuscirono tuttavia a riportare la calma nella regione, che rimase terreno di scontro tra le diverse fazioni in lotta tra loro.

La svolta fondamentale per la Macedonia arriverà con le guerre balcaniche, le cui conseguenze sul piano territoriale condizioneranno la storia macedone nei decenni seguenti. Nel settembre 1912, con l’Impero Ottomano impegnato nel conflitto con l’Italia, Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro si unirono per chiedere al governo turco il varo di riforme ed il rispetto della libertà religiosa in Macedonia secondo quanto previsto dal Trattato di Berlino. Poco prima, Serbia e Bulgaria avevano concluso un accordo con cui indicavano le rispettive pretese territoriali sulla Macedonia ed affidavano alla Russia l’arbitrato sulle zone in cui fossero sorte delle dispute. Il conflitto che seguì si concluse con il successo degli alleati balcanici e la conseguente disfatta della Turchia, che in base alle clausole del Trattato di Londra del maggio 1913 era costretta a cedere tutti i territori posseduti in Europa, mentre dietro pressione dell’Austria venne decisa la creazione di un’Albania indipendente per impedire alla Serbia l’accesso al Mare Adriatico. Le divergenze tra i Paesi dell’alleanza riguardo alle divisioni territoriali provocarono però subito dopo un nuovo conflitto tra la Bulgaria ed i suoi ex-alleati risoltosi con la sconfitta bulgara.

Il nuovo assetto territoriale fissato dal successivo Trattato di Bucarest divideva la Macedonia in tre parti, assegnando alla Serbia la parte centrale – chiamata anche Macedonia del Vardar – alla Grecia la Macedonia Egea ed alla Bulgaria quella del Pirin, corrispondente alla parte più piccola della regione (1). La sconfitta degli Imperi Centrali e della Bulgaria nel primo conflitto mondiale ed i trattati di pace successivamente siglati non modificarono la divisione territoriale della Macedonia fissata all’indomani delle guerre balcaniche.

La questione macedone tra le due guerre mondiali e negli anni della “guerra fredda”

Gli eventi degli anni tra il primo ed il secondo conflitto mondiale hanno un’importanza

(1) Sulle vicende della Macedonia tra il XIV Secolo e le guerre balcaniche vedi Clissold (a cura di), *Storia della Jugoslavia. Gli Slavi del sud dalle origini ad oggi*, Einaudi, Torino 1969, pagg. 154 - 173

fondamentale per la questione macedone e per l'intera area balcanica. Da questo momento le vicende dei tre Paesi coinvolti si intrecceranno tra loro e, dopo la rottura tra Tito e Stalin nel 1948, con il più complesso problema dei rapporti tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica.

Uscita sconfitta dalla guerra, la Bulgaria non abbandonò mai il progetto di entrare in possesso della Macedonia jugoslava con l'obiettivo di riunirla con la regione del Pirin, che negli anni Venti e Trenta divenne una sorta di "zona franca" per le attività di gruppi armati filo-bulgari tra i quali spiccava la ricostituita VMRO.

Appoggiata e finanziata dai membri del governo e dai circoli nazionalisti di Sofia, questa organizzazione mise a segno numerosi attentati ed attacchi in territorio jugoslavo e contro esponenti politici bulgari considerati ostili alla causa macedone. Arrivata ad essere un vero proprio centro di potere in grado di condizionare la politica nazionale, la VMRO finì prima per dividersi in due fazioni in lotta tra loro e poi per essere ridimensionata dalle stesse autorità bulgare, ormai non più disposte a tollerare l'assoluta impunità di cui godeva il movimento (2).

La parte più consistente della Macedonia, quella Egea, era passata sotto il controllo greco ed aveva una popolazione che, secondo i dati del censimento del 1919, risultava composta da 600.000 Slavo-macedoni, 500.000 Turchi, 200.000 Greci e 100.000 Ebrei (3). Con la sconfitta degli Imperi centrali la Grecia era entrata in possesso della Tracia Occidentale abitata da una minoranza musulmana ed aveva assunto il controllo di parte dell'Anatolia egea turca dove risiedeva una consistente popolazione greca. Gli accordi di pace siglati dalla Grecia al termine del primo conflitto mondiale modificheranno completamente la composizione etnica della regione. Prima il trattato firmato nel 1919 a Neuilly con la Bulgaria che consentiva il reciproco scambio delle minoranze e successivamente l'accordo sottoscritto con la Turchia a Losanna nel 1924 con il quale Atene ed Ankara

si accordarono per trasferire nei Paesi d'origine le popolazioni greche e turche residenti sul loro territorio, ebbero l'effetto di rendere minoritaria la popolazione slavo-macedone a vantaggio di quella greca, visto che gran parte degli abitanti residenti sulle coste dell'Anatolia – stimati in 1.350.000 persone – decisero di stabilirsi proprio nella Macedonia Egea.

Saranno però gli eventi che accadranno in Jugoslavia a segnare i successivi sviluppi della questione macedone. Regione del nuovo



Skopje, capitale macedone

Regno serbo-croato-sloveno (divenuto nel 1929 Regno di Jugoslavia), la Macedonia del Vardar subì negli anni tra le due guerre una politica di progressiva "serbizzazione" attuata principalmente attraverso l'assegnazione di terre ad agricoltori serbi e favorita anche dall'emigrazione di un consistente numero di abitanti di nazionalità turca ed albanese nei rispettivi Paesi d'origine (4). All'indomani della sconfitta delle forze dell'Asse, nell'agosto del 1944 Tito decise di proclamare la "*Repubblica Popolare della Macedonia*" all'interno della nuova federazione socialista jugoslava. Il gesto si prestava a molteplici interpretazioni e si inquadra nel più ampio progetto di una federazione balcanica che doveva riunire Jugoslavia, Bulgaria e Albania. Sul piano interno riconoscendo l'esistenza di una distinta nazio-

(2) La VMRO si divise in due fazioni legate alle diverse correnti esistenti all'interno del governo. Una, vicina al Presidente del Consiglio Andrej Ljapcev, puntava ad entrare in possesso della Macedonia del Vardar, mentre l'altra invece, guidata dall'ex-Premier Alexander Cankov, mirava alla riconquista della Tracia Occidentale perduta dopo il primo conflitto mondiale. Vedi per le vicende della Macedonia del Pirin Bucar, *La Macedonia ed i macedoni*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1979, pagg. 161 - 202

(3) Vedi per questi dati *Macedonia: una nazione fantasma?*, in Bianchini (a cura di) *Sarajevo le radici dell'odio*, Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), Edizioni Associate, Roma 1993, pag. 158

(4) Sulle politiche attuate dai governi serbo e jugoslavo tra il 1914 ed il 1940 vedi l'articolo di K. Balalovska, *Alle origini della questione macedone*, apparso in "*LiMes*" no. 2/2001, pagg. 64 - 67

nalità macedone Tito intendeva ridurre l'influenza ed il peso politico della Serbia nella nuova Jugoslavia, mentre in ambito internazionale la nuova repubblica doveva servire da forza d'attrazione per i macedoni bulgari e greci al fine di realizzare la più ampia Macedonia autonoma prospettata all'interno della federazione balcanica. Il disegno suscitava però forti timori in occidente e negli Stati Uniti,



Skopje - Chiesa Ortodossa

viste anche le affermazioni del leader bulgaro Dimitrov riguardo all'inclusione della Grecia nella futura unione.

Da tempo il governo di Atene stava fronteggiando la guerriglia comunista dell'ELAS, che aveva l'obiettivo di rovesciare la monarchia ed i cui effettivi risultavano composti in massima parte proprio da slavo-macedoni (5). La rottura tra Tito e Stalin avvenuta nel 1949, che fu causata anche dai contrasti in merito alla federazione balcanica, causò di riflesso anche la fine della guerra civile greca. Preoccupato per la possibile infiltrazione di elementi filo-sovietici in territo-

rio jugoslavo – i comunisti greci come gli altri Paesi del blocco orientale avevano preso le parti di Stalin nella disputa – Tito decise di chiudere la frontiera con la Grecia bloccando così ogni rifornimento per i guerriglieri, che in poco tempo furono costretti ad arrendersi. Con la morte di Stalin ed il progressivo miglioramento dei rapporti tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia anche la questione macedone perse d'importanza, venendo risolta dalla Bulgaria solo nei momenti di tensione tra Mosca e Belgrado (6).

La disgregazione della Jugoslavia e la questione del riconoscimento della Macedonia

Rimasto sullo sfondo durante gli anni della "guerra fredda", il problema macedone con la disgregazione della Jugoslavia si è riproposto sulla scena internazionale sollevando una disputa politica sul riconoscimento del nuovo Stato che ha coinvolto la Bulgaria e, soprattutto, la Grecia.

Dopo la secessione di Slovenia e Croazia nell'estate del 1991, la Macedonia nel settembre dello stesso anno decise con un referendum di proclamare la sua indipendenza dalla Jugoslavia dichiarando allo stesso tempo di puntare a riformare la federazione in una confederazione dove ogni componente avrebbe avuto la sua autonomia.

Ritenuta da molti nient'altro che una entità artificiale creata da Tito per scopi puramente politici, l'esistenza di una distinta nazionalità macedone è stata fin dal XIX secolo contestata sia dai Serbi che dai Bulgari, i quali hanno sempre rivendicato come propria l'origine etnica degli abitanti della regione (7). Queste considerazioni sono state ovviamente sempre respinte dai dirigenti di Skopje, i quali sottolineano come la proclamazione della *"Repubblica Popolare di Macedonia"* avvenuta nel 1944 rappresenti non solo la prova che i Macedoni costituiscano una nazionalità con storia e caratteristiche proprie ma anche quella del riconoscimento internazionale

(5) Il Partito Comunista greco rimase sempre contrario alla concessione dell'autonomia per la Macedonia dell'Egeo, tanto che in diverse occasioni sembra siano scoppiati nel movimento partigiano anche degli scontri tra i comunisti ed il gruppo slavo-macedone in merito alla questione. Prima con l' *"Accordo del Libano"* del 1944 e poi con il successivo *"Accordo di Varkiza"* del 1945, il Partito Comunista ellenico aveva infatti ribadito l'intangibilità delle frontiere del Paese, appoggiando inoltre le rivendicazioni territoriali greche nei confronti dell'Epiro settentrionale, della Macedonia del Vardar e delle isole di Cipro e Dodecaneso

(6) Per i progetti della federazione balcanica e le vicende degli anni successivi al secondo conflitto mondiale vedi Bianchini (a cura di), *op. cit.*, pagg. 168-172

(7) Diversi esperti sottolineano come la stessa lingua macedone attualmente parlata sia da ritenersi una creazione artificiale del governo jugoslavo decisa dall'apposita commissione linguistica istituita da Tito dopo il secondo conflitto mondiale. Va inoltre ricordato che le stesse autorità di Belgrado fondarono anche una Chiesa ortodossa macedone autonoma, in linea con la tradizione balcanica di dotare ogni nazionalità di una propria affiliazione religiosa

dato alla nuova entità statale, dato che alla cerimonia presero parte anche i rappresentanti militari dei Paesi alleati. Il conseguimento dell'indipendenza da parte della Macedonia ha riaperto la discussione sull'argomento, in quanto nel riconoscere il nuovo Stato, la Bulgaria ha affermato che esistono *"due Paesi ed una sola nazione"*, sottolineando così come i macedoni siano da considerarsi di etnia bulgara (8).

Ma se la polemica con Sofia ha avuto degli effetti limitati, ben più rilevanti sono state le conseguenze del contenzioso sorto con la Grecia. Pur rispettando i requisiti fissati dalla "Commissione di Arbitrato" presieduta da Robert Badinter, la Macedonia nel 1992 non venne riconosciuta dalla Comunità Europea che, dietro richiesta greca, domandò a Skopje di abrogare alcune disposizioni presenti nella Costituzione macedone considerate come un'ingerenza negli affari interni degli Stati confinanti (9).

Secondo Atene, la denominazione *"Repubblica di Macedonia"* non solo rappresentava l'usurpazione di un nome e di un simbolo della storia ellenica, ma anche un'implicita rivendicazione territoriale nei confronti della omonima regione greca. Per il riconoscimento il governo Mitsotakis chiese a Skopje di accettare tre condizioni, quali la rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale, una dichiarazione che negasse l'esistenza di una minoranza macedone in Grecia ed il cambio della denominazione dello Stato, richiesta questa che venne respinta dai leader macedoni che affermarono come proprio il nome rappresentasse il simbolo dell'identità nazionale macedone (10). Inoltre, nonostante le affermazioni del Presidente Kiro Gligorov in cui si sottolineava

l'origine slava e non ellenica della popolazione macedone, a suscitare ulteriore irritazione negli ambienti politici ellenici contribuirono anche alcune decisioni del Parlamento di Skopje, quali l'introduzione nella bandiera nazionale del *"Sole di Vergina"* considerato il simbolo della dinastia macedone e la pubblicazione da parte della stampa locale di manifesti e carte geografiche che raffiguravano la città di Salonicco inclusa nei confini di una più vasta Macedonia (11). Sul piano internazionale la questione è stata risolta attraverso un compromesso che prevede il riconoscimento con una denominazione diversa rispetto a quella di *"Repubblica di Macedonia"* ufficialmente usata all'interno del Paese. Con la "Risoluzione 817" del 1993 il Consiglio di Sicurezza ammetteva la Macedonia alle Nazioni Unite sotto il nome di *"Former Yugoslav Republic of Macedonia"* (FYROM), mentre lo stesso Consiglio di Sicurezza con la successiva "Risoluzione 845" invitava i governi di Atene e Skopje a risolvere sotto la mediazione dell'ONU le questioni ancora aperte. Dopo che i rapporti tra i due Paesi si erano ulteriormente inaspriti con la decisione del Premier greco Papandreu di imporre delle sanzioni economiche a Skopje in segno di protesta per l'adozione e l'uso dei simboli nazionali ellenici, nel settembre del 1995 veniva raggiunto un accordo – denominato *"Interim Agreement"* – in base al quale la Grecia riconosceva il nuovo Stato con la stessa denominazione adottata in sede ONU, mentre FYROM si impegnava a rinunciare a qualsiasi interpretazione della sua Costituzione che poteva essere intesa come una rivendicazione sui territori

- (8) Si deve poi sottolineare come la Bulgaria neghi l'esistenza di una lingua e la presenza di una minoranza nazionale macedone all'interno dei propri confini. A conferma di questo, l'allora Presidente bulgaro Petar Stoyanov nel 1997 affermò che la Macedonia *"costituisce la parte più romantica della storia bulgara"*, mentre nel 1993 l'Ambasciatore di Sofia a Skopje (FYROM) Aleksandar Yordanov a proposito dei Macedoni residenti in Bulgaria ebbe a dire come questi *"non debbano temere, ma anzi essere orgogliosi di definirsi Bulgari"*. Vedi sull'argomento il rapporto *Macedonia's name: why the dispute matters and how to resolve it*, International Crisis Group, ICG Balkans Report no. 122, Skopje / Brussels, Dicembre 2001
- (9) Le contestazioni riguardavano il contenuto dell'articolo 3 (*"Le frontiere attuali sono inviolabili e non possono essere modificate se non in conformità con la Costituzione"*) e l'articolo 49 (*"La Repubblica vigila sulle condizioni e sui diritti dei cittadini dei Paesi vicini d'origine macedone, sostiene il loro sviluppo culturale e si incarica della promozione dei rapporti con essi"*) entrambi ritenuti un'implicita rivendicazione territoriale ed un'ingerenza negli affari interni greci. In seguito gli emendamenti varati dal governo di Skopje hanno modificato il testo sia dell'articolo 3 (*"La Macedonia non ha pretese territoriali nei confronti dei Paesi vicini. Le frontiere non possono essere modificate se non conformemente alla Costituzione, sulla base del principio della buona volontà e secondo le norme internazionali generalmente riconosciute"*) che dell'articolo 49 (*"La Repubblica di Macedonia non interverrà nel diritto di sovranità degli altri Stati e nei loro affari interni"*)
- (10) Come soluzione al contenzioso l'allora Ministro degli Esteri portoghese e Presidente di turno della Comunità Europea Pinheiro propose, senza successo, nell'aprile del 1992 un piano per far riconoscere il Paese sotto il nome di *"Nuova Macedonia"*. Vedi per tutti gli aspetti del negoziato sul riconoscimento ed i riflessi avuti sulla situazione politica interna greca Zahariadis, *Domestic strategy and international choice in negotiations between non-allies*, apparso in *"Polity"*, no. 4, vol. 35, Luglio 2003
- (11) Gli atti che irritarono il governo greco furono la pubblicazione da parte della casa editrice *"Nova Makedonija"* di una mappa dove i confini Macedoni si estendevano fino a Salonicco ed al Monte Athos e l'adozione come bandiera nazionale del *"sole di Vergina"*, considerato dai greci il simbolo della dinastia di Filippo il Macedone, padre di Alessandro. Vedi sulle posizioni espresse da Atene nella disputa sul riconoscimento il rapporto *Borders, Symbols, Stability. Issues relating to the recognition of the Former Yugoslav Republic of Macedonia*, The Citizen's Movement, Atene, Gennaio 1993

greci abitati da Slavo-Macedoni e ad adottare una nuova bandiera nazionale (12).



Bandiera della Macedonia

La questione dei rapporti con la minoranza albanese

Un altro problema, che in gran parte resta tuttora irrisolto, è quello dei rapporti tra la maggioranza macedone e la minoranza albanese. Residenti nelle zone occidentali del Paese e pari ad oltre il 20% della popolazione, gli Albanesi rivendicano una maggiore autonomia politica dal governo centrale a tutela della loro identità politica e culturale (13). La contrapposizione tra le due nazionalità emerse fin dal momento delle prime elezioni multipartitiche svoltesi nel 1990 che, come nelle altre repubbliche della Jugoslavia, videro l'affermazione delle forze nazionaliste e la divisione dell'elettorato a seconda del gruppo etnico di appartenenza. Osservando i dati della consultazione emergeva infatti come nonostante la buona affermazione ottenuta al primo turno dai Socialdemocratici e dai riformisti del Primo Ministro federale Ante Markovic, la maggioranza relativa dei seggi era andata alla VMRO/DPMNE (*Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone / Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone*) in quanto al secondo turno i Macedoni avevano riversato i loro voti sui nazionalisti per timore che il successo dei partiti albanesi potesse portare alla disgregazione del Paese. Un nuovo contrasto esplose poi al momento del referendum sull'indipendenza, boicottato dagli Albanesi per protestare contro il contenuto della Costituzione che non riconosceva loro il ruolo di fondatori del nuovo

Stato e consentiva l'uso dell'albanese solo ai livelli primario e secondario dell'istruzione, assegnando al macedone il ruolo di lingua ufficiale dello Stato.

Ad incrementare la tensione contribuiva anche la difficile situazione economica macedone, resa ancora più critica dalle sanzioni decise dalla comunità internazionali nei confronti della Jugoslavia e dall'embargo attuato dalla Grecia, i cui effetti venivano avvertiti soprattutto tra la popolazione albanese impegnata principalmente nell'agricoltura e nei lavori poco qualificati. Queste rivendicazioni portarono prima alla costituzione di un'università autonoma a Tetovo nel 1994 considerata illegale dal governo di Skopje e successivamente ai gravi disordini esplosi nel 1997 a Gostivar in seguito alla decisione del sindaco di rimuovere dagli edifici pubblici locali la bandiera macedone per sostituirla con quella albanese.

Politicamente questo si traduceva in una progressiva radicalizzazione delle posizioni, come dimostrava la scissione effettuata nel 1994 all'interno del "*Partito della Prosperità Democratica*" (PDP) dall'ala guidata da Arben Xhaferi, sostenitore dell'idea di costituire delle istituzioni albanesi parallele a quelle ufficiali sul modello di quanto fatto in Kosovo dalla "*Lega Democratica*" di Rugova (14). Le tensioni presenti nel Paese hanno avuto delle ripercussioni sul piano della sicurezza interna e questo nonostante il ritiro delle unità dell'Esercito jugoslavo (JNA) dislocate in FYROM sia avvenuto nel 1992 pacificamente e senza incidenti. Proprio allo scopo di controllare le frontiere macedoni le Nazioni Unite avevano istituito nello stesso anno la UNPROFOR (*United Nations Protection Force*), una forza multinazionale creata con lo scopo di assicurare il ripristino dell'ordine e favorire una soluzione diplomatica dei conflitti nelle repubbliche jugoslave. Successivamente l'ONU decideva di attivare una nuova missione di monitoraggio istituendo nel 1995 l'UNPREDEP (*United Nations Preventive Deployment*), una forza di 750 uomini incaricata di controllare le frontiere e di prevenire il traffico illegale di armi, mentre nel 1996 l'OSCE attivava a Skopje una propria missione con il compito di osservare gli sviluppi della situazione politica

(12) Per l'immagine delle due bandiere macedoni vedi il sito del "*The Flags Institute*" (<http://www.flags.net/MACE.htm>)

(13) Secondo il censimento del 1994, i Macedoni costituiscono il 66,6% della popolazione, gli Albanesi il 22,7%, i Turchi il 4%, i Rom il 2,2% ed i Serbi il 2,1%. Va però sottolineato come gli Albanesi contestino questi risultati affermando che secondo loro la percentuale è superiore a quanto riportato nei dati ufficiali.

(14) Il gruppo guidato da Xhaferi ha formato prima il "*Partito della Prosperità Democratica degli Albanesi*" (PDPA) per unirsi successivamente insieme ad un'altra formazione nel nuovo "*Partito Democratico degli Albanesi*" (PDA), che dal 1998 al 2002 ha fatto parte della coalizione di centro-destra guidata dal nazionalista Ljubco Georgevski.

interna per impedire l'insorgere di scontri etnici tra i Macedoni e gli Albanesi.

Gli obiettivi della missione sono andati tuttavia modificandosi nel corso delle operazioni, visto che appariva chiaro come i pericoli per FYROM non provenissero tanto dall'esterno ma dalla sua situazione politica interna. Istituita per proteggere i confini macedoni da eventuali attacchi esterni, l'UNPREDEP ha finito così per svolgere un ruolo di mediazione tra la maggioranza macedone e la minoranza albanese della popolazione per prevenire l'esplosione di scontri etnici nel Paese (15). Concluso il mandato dell'UNPREDEP nel 1999, il compito di controllare le frontiere del Paese e di assistere le autorità locali nella gestione della crisi umanitaria creata dall'aggravarsi della situazione in Kosovo è stato svolto dal contingente NATO dispiegato in FYROM dall'aprile dello stesso anno (16).

Proprio la crisi in Kosovo ed il successivo intervento militare della NATO hanno rappresentato un ulteriore momento di attrito tra le due comunità, con i Macedoni fortemente critici verso l'azione decisa dall'Alleanza per timore che questa avrebbe portato alla creazione di uno Stato kosovaro indipendente e rafforzato le spinte separatiste degli Albanesi e questi ultimi schierati invece a sostegno delle operazioni attuate contro il regime di Milosevic in difesa dei loro connazionali residenti nella regione. La difficile situazione interna ha condizionato lo stesso impegno umanitario del governo, preoccupato che un afflusso incontrollato di rifugiati dal Kosovo potesse spostare a favore degli Albanesi l'equilibrio etnico del Paese e trasformare FYROM in una base di sostegno per i guerriglieri kosovari dell'UÇK (17). Se dal lato economico il conflitto ha aggravato un quadro già critico e costretto Skopje a farsi carico di oltre 200.000 profughi albanesi, da quello politico gli eventi del Kosovo avranno un impatto determinanti sulle vicende macedoni degli anni successivi.

L'insurrezione albanese del 2001 e le successive riforme costituzionali attuate

Quasi tre mesi dopo l'inizio delle operazioni militari della NATO in Kosovo, il 9 giugno 1999 i Paesi dell'Alleanza e la Jugoslavia siglavano un "Accordo Tecnico-Militare" (MTA) che prevedeva il ritiro delle forze di Belgrado dalla regione ed il trasferimento dell'autorità al contingente della KFOR a cui venivano demandate anche le funzioni di ordine pubblico. Il raggiungimento dell'indipendenza di fatto da parte del Kosovo – anche se al punto di vista giuridico la regione è formalmente considerata come un territorio della Serbia posto sotto l'amministrazione internazionale – portava al riemergere in alcuni ambienti dei progetti di una "Grande Albania" che nelle idee dei sostenitori doveva comprendere, oltre al Kosovo, anche i territori a maggioranza albanese del Montenegro, dell'Epiro settentrionale greco e di FYROM. Quest'ultima rappresentava l'obiettivo più importante vista la forte consistenza della minoranza albanese presente nel Paese. Agli inizi del 2001 i separatisti dell'"Esercito di Liberazione Nazionale" (NLA o UÇK-M in albanese) attaccavano prima una stazione della polizia macedone alla frontiera con il Kosovo e successivamente gli uffici di un'emittente televisiva a Tanusevci.

Preoccupata che le spinte nazionaliste albanesi potessero mettere a rischio gli equilibri e la sicurezza della regione, la Comunità Internazionale iniziava delle aperture alla Jugoslavia facilitate anche dall'atteggiamento collaborativo tenuto dal nuovo regime democratico instaurato dopo la caduta di Milosevic. La KFOR consentiva così ad un limitato contingente militare jugoslavo di entrare nella "zona cuscinetto" creata al confine con il Kosovo e precedentemente interdetta alle forze di Belgrado dove da alcuni mesi era attivo un gruppo separatista denominato "Esercito di Liberazione di Presevo, Medvedja e Bujanovac" (UÇPMB) sospettato di fornire appoggio alla guerriglia albanese in FYROM (18). Un analogo

(15) Sulla situazione economica macedone e della minoranza albanese nonché sull'organizzazione della missione dell'UNPREDEP vedi Zahariadis, *External interventions and domestic ethnic conflict in Yugoslav Macedonia*, apparso in "Political Science Quarterly", no. 2., vol. 118, Giugno 2003

(16) Il mancato rinnovo della missione dell'UNPREDEP è stato causato dal veto opposto da Pechino al Consiglio di Sicurezza in segno di protesta contro la decisione di Skopje di avviare relazioni diplomatiche con la Repubblica di Cina (Taiwan).

(17) Il rischio che il territorio macedone diventasse un centro di raccolta delle armi trovava conferma nel fatto che gran parte degli armamenti sottratti dalle caserme dell'Esercito albanese durante la rivolta del 1997 era tornato in Kosovo proprio attraverso FYROM. Sui rapporti tra la popolazione macedone e la minoranza albanese e gli effetti delle tensioni in Kosovo sulla situazione interna del Paese vedi *The Albanians question in Macedonia: Implications of the Kosovo Conflict for Inter-Ethnic Relations in Macedonia*, International Crisis Group, ICG Balkans Report No. 38, Skopje / Brussels, Agosto 1998

(18) Sugli aspetti militari della situazione in Kosovo e Macedonia vedi Bowman, *Kosovo and Macedonia: U.S. and Allied Military Opera-*

riavvicinamento avveniva tra Skopje e Belgrado, come dimostrava l'accordo sulla delimitazione della frontiera sottoscritto dai due Paesi nel febbraio del 2001 e la visita effettuata pochi mesi dopo dal Presidente macedone Boris Trajkovski al suo omologo jugoslavo Vojislav Kostunica al termine della quale veniva firmata una dichiarazione che condannava il terrorismo ed il separatismo albanese nei Balcani. Se sul piano politico i negoziati tra il governo macedone ed i partiti albanesi non producevano alcun risultato, su quello della sicurezza il controllo esercitato dalla NATO sulla frontiera con il Kosovo allo scopo di impedire i rifornimenti alla guerriglia si dimostrava inefficace in quanto gran parte degli aiuti entrava attraverso la frontiera albanese sulla quale non era dispiegata nessuna unità militare. L'atteggiamento della comunità internazionale cambiava dopo la conquista da parte dei separatisti albanesi di Aracinovo, una località situata nelle vicinanze della capitale Skopje. Davanti alla prospettiva di un intervento dell'Esercito macedone, Washington ed i governi europei decidevano di intervenire direttamente nella crisi nel timore che una soluzione di forza avrebbe sollevato gli Albanesi del Kosovo e posto a rischio il contingente della KFOR nel momento in cui si stava avviando una fase di collaborazione con le forze politiche locali. Mentre il Ministro dell'Interno e gli esponenti più oltranzisti della VMRO/DPMNE sostenevano l'intervento armato contro l'NLA il governo macedone, spinto dalle pressioni internazionali, concludeva un accordo con i guerriglieri in base al quale questi avrebbero abbandonato Aracinovo disarmati e sotto scorta della NATO. Subito dopo, arrivavano a Skopje l'ex-Ministro della Difesa francese François Leotard in rappresentanza dell'Unione Europea e l'Ambasciatore degli Stati Uniti James Pardew con l'incarico di trovare un compromesso

tra il governo macedone ed i partiti albanesi. Siglata ad Ohrid il 13 di agosto l'intesa, criticata dal Ministro dell'Interno Boskovski e dallo stesso Premier Georgevski, prevedeva la concessione dell'amnistia per i guerriglieri dell'NLA e l'approvazione di una serie di importanti modifiche costituzionali, quali il riconoscimento della multietnicità dello Stato, l'uso dell'albanese come lingua ufficiale nelle regioni in cui gli albanofoni superavano il 20% della popolazione e la redazione degli atti parlamentari in entrambe le lingue del Paese, l'attribuzione di una larga serie di competenze ai comuni a maggioranza albanese e lo svolgimento di un nuovo censimento da tenersi entro la fine del 2001 (19). Ulteriori progetti di riforma riguardavano inoltre la pubblica amministrazione, le Forze Armate e la polizia allo scopo di incrementare la presenza di funzionari ed effettivi albanesi (20). Sul piano tecnico, l'applicazione degli accordi era affidata alla NATO, che con l'operazione "Essential Harvest" schierava nel Paese una forza multinazionale di 3.500 effettivi incaricata della raccolta e della distruzione delle armi possedute dagli insorti (21). Recentemente, un importante cambiamento politico si è avuto con le elezioni legislative dello scorso anno che hanno visto la sconfitta dei nazionalisti e l'affermazione di una coalizione di centro-sinistra composta dai Socialdemocratici del Premier Branko Crvenkovski e dal partito albanese "Unione Democratica per l'Integrazione" (DUI) guidato dall'ex-leader dell'NLA Ali Ahmeti. Nonostante gli accordi, i rapporti tra le due comunità rimangono tesi ed improntati alla sfiducia, anche perché i macedoni ritengono siano state fatte troppe concessioni alla minoranza albanese. La stagnazione economica contribuisce poi a peggiorare il quadro della situazione ed a rendere quantomai difficile la ricostruzione del tessuto sociale del Paese. ■

tions, Congressional Research Service, Washington D.C., Luglio 2003

- (19) L'accordo inoltre prevedeva l'uso della lingua albanese anche ai livelli superiori dell'istruzione e l'introduzione in Parlamento della "doppia maggioranza", che consente l'approvazione di una legge solo con il voto favorevole della maggior parte dei membri dei partiti albanesi. Per un'analisi dell'insurrezione del 2001 e delle riforme costituzionali avviate vedi il rapporto *The situation in the Former Yugoslav Republic of Macedonia (FYROM)*, Assembly of the Western European Union / The Interim European Security and Defence Assembly, 47th Session, Document A/1753, Parigi, 18 ottobre 2001
- (20) L'Esercito macedone conta di 12.000 effettivi e 48.000 riservisti, con appena il 4,5% di componenti ed il 3% di ufficiali superiori di etnia albanese. Un'analoga predominanza dell'elemento macedone si registra nella polizia, dove su 10.000 agenti solo il 7,5% è costituito da Albanesi. Vedi sulla struttura delle Forze Armate, della polizia e del Ministero dell'Interno i rapporti *Macedonia: No room for complacency*, International Crisis Group, Europe Report No. 149, Skopje / Brussels, Ottobre 2003 e *Moving Macedonia toward self-sufficiency: a new security approach for NATO and the EU*, International Crisis Group, Balkans Report No. 135, Skopje / Brussels, Novembre 2002
- (21) Conclusa l'operazione "Essential Harvest", la NATO ha istituito prima la missione "Amber Fox", composta da 700 effettivi e preposta alla protezione degli osservatori internazionali incaricati della supervisione degli accordi, e successivamente la missione "Allied Harmony" creata per assistere le forze di polizia macedoni a ridispiegarsi nelle aree precedentemente occupate dalla guerriglia. Terminato il suo mandato lo scorso aprile, questa è stata sostituita da una forza dell'Unione Europea, denominata "Concordia", composta da 320 militari e 80 civili. Non va poi dimenticato come gli scontri del 2001 abbiano provocato 76.000 profughi, il cui ritorno alle zone d'origine è stato un obiettivo primario della comunità internazionale